

MASSIMO MORI

Per la pace perpetua di Kant. Una rilettura

1. *Un'alternativa ineludibile*

Gran parte del significato del “progetto filosofico” per una pace perpetua proposto da Kant è racchiuso nel suo titolo: *Zum ewigen Frieden*. In tedesco, la preposizione articolata *zum*, può avere più significati. Il più frequente introduce a un complemento di fine, per cui giustamente il titolo dello scritto kantiano viene di solito tradotto con *Per la pace perpetua*. Ma essa conserva anche l'accezione di moto a luogo (*verso* la destinazione finale): per questo altrettanto correttamente la versione canonica inglese è *Toward Perpetual Peace*. Da questi due significati, che si integrano a vicenda, se ne distingue nettamente un terzo, che esprime piuttosto lo stato in luogo determinato. Una particolare applicazione di questo significato è l'uso della preposizione nelle insegne delle osterie o delle locande con riferimento metaforico all'oggetto che le contrassegna: ad esempio *Zum goldenen Löwen* (Al leone d'oro), *Zum blauen Schild* (Allo scudo azzurro). È questo secondo significato che ci consente di comprendere l'ironico riferimento di Kant a un oste olandese che sull'insegna della sua taverna, denominata appunto *Zum ewigen Frieden* (Alla pace perpetua), aveva raffigurato un cimitero.

Il gioco di parole nato dall'ambivalenza dell'espressione tedesca permette a Kant di porre in maniera scherzosa un'alternativa molto seria. Di fronte alla guerra ci sono due possibilità. O lavorare *per* la pace perpetua, andando progressivamente *verso* di essa. O ritrovarci prima o poi – in un'*escalation* della guerra di sterminio che Kant prevede nel sesto “Articolo preliminare” – *al* cimitero dell'umanità. Chiarita l'alternativa, Kant espone anche lo strumento per conseguire il primo corno (la pace perpetua) piuttosto che il secondo (la distruzione dell'umanità). È noto che Kant costruisce il suo “progetto” nella forma di un trattato di pace, diviso in sei articoli preliminari e tre definitivi. Se gli articoli preliminari sono condizioni di pace che riflettono il dibattito specifico del tempo, quando non particolari aspetti della prassi diplomatica militare, negli articoli definitivi sono invece indicate le *condizioni filosofiche* per la realizzazione della pace perpetua. Gli articoli riguardano rispettivamente tre ordini di relazioni politiche. Il primo concerne i rapporti tra gli individui all'interno dello stato, il secondo quelli tra gli stati (cioè le relazioni internazionali), il terzo i rapporti tra i privati cittadini e uno stato diverso da quello cui appartengono. Si tratta dunque di rivoluzionare il modo di pensare questi rapporti, mettendo da parte le consuete considerazioni pragmatiche suggerite dalla politica e dalla diplomazia, per ripensarli secondo categorie specificamente filosofiche. Solo in questo modo potrà emergere la possibilità, anzi la necessità insieme logica e morale, di realizzare la pace perpetua.

Molto si è discusso, soprattutto in questi ultimi tempi, sul terzo articolo definitivo, spesso cercando di adattarlo indebitamente ai problemi attuali dell'immigrazione e dei diritti umani. In realtà l'articolo ha un riferimento storico molto preciso, cioè l'espansione colonizzatrice delle nazioni europee ai danni dei paesi più poveri, da Kant condannata con forza. Il “diritto cosmopolitico” viene infatti limitato al “diritto di visita” che consente a ciascun uomo, in quanto cittadino del mondo, di presentarsi presso qualsiasi paese della Terra per conoscerlo o intrattenervi relazioni commerciali. Esso non comporta però alcun “diritto di soggiorno” che

potrebbe essere surrettiziamente utilizzato dagli stati coloniali per stabilirsi definitivamente nei paesi occupati ai danni dei nativi originari. Certo il problema coloniale era strettamente legato a quello della guerra: quindi Kant lo introduce a pieno diritto nel suo Progetto. Ma a una rilettura odierna il terzo articolo appare più eterogeneo rispetto ai primi due, i soli a fornire ancora motivo di riflessione per la gestione delle relazioni internazionali. In questa breve "rilettura" dell'opera ci soffermeremo pertanto soltanto su di essi.

2. Le condizioni interne della pace

Il primo articolo definitivo recita: "La costituzione civile di ogni stato dev'essere repubblicana". L'accezione kantiana di costituzione repubblicana è meglio compresa se considerata in opposizione al suo contrario, la forma di governo dispotica. Nel dispotismo il potere viene esercitato arbitrariamente. Viceversa, la forma di governo repubblicana è quella in cui il potere è esercitato legittimamente. Ma la condizione è che esso sia detenuto dal popolo, in modo che gli individui non siano solo sudditi, ma anche cittadini. I membri della costituzione repubblica godono pertanto dei principi della libertà (in quanto uomini), dell'indipendenza (in quanto sottoposti alla sola legge comune) e dell'eguaglianza politica (in quanto cittadini).

Non erano cose nuove. L'identità tra suddito e cittadino nella costituzione repubblicana era già stata teorizzata da Jean-Jacques Rousseau, che influenza profondamente la filosofia politica di Kant e ispira anche qualche aspetto fondamentale della sua morale. Con un'importante differenza. Per Rousseau la piena partecipazione del cittadino al potere politico avviene soltanto nella forma di governo democratica diretta, nella quale il cittadino esprime la sua volontà in un regime assembleare, dove la "volontà generale" nasce dalla libera discussione di tutti. Kant invece teme che la partecipazione diretta dei singoli e il suffragio universale dei cittadini, per cui ogni testa esprime un voto, possa favorire una forma di dispotismo della maggioranza che conculca i diritti delle minoranze. Ritiene pertanto che il principio repubblicano sia meglio tutelato da una forma di governo rappresentativa, che oggi potremmo dire parlamentare, in cui una volontà generale filtrata da una serie di procedure faccia meglio prevalere l'universalità della ragione sulla particolarità degli interessi.

Sorge tuttavia la domanda: in che modo queste questioni, che riguardano la costituzione interna dello stato, possono essere rilevanti per il problema della pace e della guerra, che si colloca chiaramente sul piano delle relazioni internazionali? La risposta di Kant è limpida. Se, come necessariamente deve avvenire in una costituzione repubblicana, il consenso dei cittadini è necessario per decidere una guerra, essi rifletteranno a lungo "prima di intraprendere un così cattivo gioco", essendo consapevoli che tutti gli oneri e le conseguenze del conflitto ricadranno su di loro. Viceversa, nei governi dispotici (quali erano tutti quelli del tempo, eccettuata la repubblica rivoluzionaria francese), i sovrani assoluti, che considerano proprietà personale tanto gli stati quanto i sudditi, non hanno remore a iniziare una guerra anche soltanto – come avveniva per lo più – per ragioni dinastiche o espansive.

Si è molto discusso sulla fondatezza di una simile affermazione kantiana. E si è spesso obiettato che nella storia non mancano esempi di guerre volute e iniziate da repubbliche. Esistono tuttavia studi che hanno mostrato come la fiducia kantiana nella volontà pacifica

delle costituzioni repubblicane o – come potremmo dire oggi – degli stati liberali e democratici non sia del tutto infondata: statisticamente gli stati liberaldemocratici sembrano intraprendere la guerra meno frequentemente di quelli autocratici e, soprattutto, non la fanno tra di loro. È ovviamente difficile, anzi impossibile, mettere un punto fermo alla questione. Ma Kant ha il merito di aver posto in primo piano la questione dei rapporti tra costituzione interna e relazioni internazionali, il problema cioè di quanto la forma di governo possa influenzare l'atteggiamento degli stati nei confronti degli interventi bellici.

3. *Costituzionalizzazione dei rapporti internazionali*

Il secondo articolo definitivo afferma: “Il diritto internazionale deve essere fondato su un federalismo di liberi stati”. A monte di quest'affermazione vi è una specifica influenza filosofica. Kant mostra di condividere alcuni presupposti con Thomas Hobbes, un autore che nel Settecento veniva per lo più considerato un *philosophe maudit*. Contro la concezione aristotelica di un uomo “animale politico” (*zoon politicon*) e la conseguente tesi giusnaturalistica di una naturale *societas* e *sociabilitas* umana, Hobbes aveva sostenuto che la condizione naturale non è uno stato di pace ma di guerra (*bellum omnium contra omnes*). La stessa posizione è assunta da Kant, che ritiene che lo stato di pace non sia naturale, ma debba essere istituito (*gestiftet*). Entrambi i filosofi, tra l'altro, condividono un'antropologia negativa: per Hobbes l'uomo è *homo homini lupus*, per Kant – più attento alle conseguenze morali – è un “legno storto” afflitto da un “male radicale”. Entrambi gli autori ritengono dunque che la pace debba essere instaurata attraverso il dispositivo del contratto sociale, con cui gli individui abbandonano lo stato di natura, che è stato di guerra, ed entrano in una società civile fornita di un potere superiore che li *costringe* alla pace.

Ma – come nel caso di Rousseau – Kant non condivide del tutto la posizione di Hobbes. Questi riteneva infatti che il modello contrattualistico non dovesse andare al di là della costituzione delle singole società civili. L'unica pace da istituire e difendere è la *pax intestina*, interna ai singoli stati. Né un'estensione al di là dello stato sarebbe utile: infatti, se è vero che gli stati si trovano naturalmente nella condizione di guerra, è altrettanto vero che la guerra tra gli stati non è così distruttiva come quella tra gli individui: essa non conduce al peggiore dei mali, la morte, ma al contrario favorisce la competizione tra gli stati e ne incrementa l'industriosità. Di diverso avviso è invece Kant, che, come già abbiamo visto, ritiene che la conseguenza finale di una serie di guerre incontrollate sarà la fine dell'umanità. Ma per porre fine alla guerra non c'è che un mezzo: estendere il modello contrattualistico dal piano interindividuale a quello internazionale. Sulla base di ciò che i politologi chiamano oggi la *domestic analogy*, l'analogia tra i rapporti politici interni e quelli esterni allo stato.

Ma come dobbiamo intendere quest'analogia? Se è interpretata come un'analogia perfetta, allora l'organismo politico sotto cui si dovrebbero raccogliere gli stati dovrebbe disporre di un potere centrale fornito di strumenti coercitivi, come lo stato interindividuale. Dovrebbe cioè essere uno “stato di popoli” (*Völkerstaat*). Se invece l'analogia è intesa in maniera imperfetta, allora il federalismo può limitarsi alla costituzione di una libera associazione o lega degli stati (*Völkerbund*) in vista della collaborazione per la pace, senza che essi siano sottoposti a un potere centrale coercitivo. È ovvio che le due soluzioni presentano vantaggi e svantaggi

speculari. Lo stato di popoli, cioè lo stato universale, è il solo a poter eliminare la guerra per sempre (perché gli stati diventano sue parti costitutive), ma implica la rinuncia alla sovranità statale individuale. La federazione di popoli, cioè la libera associazione senza vincoli coercitivi, lascia intatta la sovranità degli stati, ma non può impedire la guerra (com'è avvenuto con la Società delle Nazioni voluta di Woodrow Wilson dopo la prima Guerra mondiale o come ancora avviene con l'ONU).

Kant oscilla a lungo tra le due posizioni, muovendosi tuttavia progressivamente verso la preferenza della seconda. Egli si rende ben conto che la ragione – soprattutto nella sua veste di ragione morale universalmente legislatrice – imporrebbe di optare per lo “stato di popoli” come unica soluzione atta a rimuovere per sempre la guerra. Tuttavia varie considerazioni lo inducono a optare infine per il “surrogato” della federazione (intesa non come stato federale, ma come libera associazione di stati), affinché “non tutto vada perduto”. Alcune di queste considerazioni sono di carattere realistico: Kant si rende conto che i singoli stati non rinuncerebbero mai alla loro sovranità nazionale. Ma altre sono di natura teorica. Tra queste la più rilevante è che la costituzione di un unico stato universale contraddirebbe l'essenza stessa del diritto internazionale, che per definizione implica l'esistenza di una pluralità di stati (il termine tedesco *Völkerrecht*, calco del latino *ius gentium*, implica che ci siano più popoli, più *Völker*, cioè più *gentes*, più nazioni). Ma in realtà questo ragionamento poteva valere solo nel caso di uno stato universale omogeneo, nel quale tutte le nazioni perdessero completamente la loro identità e fossero fuse in un'unica struttura statale: cosa che Kant giustamente non prende mai in considerazione. Discorso completamente diverso è il caso di uno stato federale, nel quale i singoli stati membri conservano parte della loro sovranità, mantenendo alcune competenze (ad esempio scuola, polizia, giustizia ecc.) e demandando al potere federale solo quelle che riguardano il corpo comune (politica estera, difesa, finanze ecc.). Si potrebbe obiettare che questa consapevolezza politica non era disponibile ai tempi di Kant. Ma non è così. Anche se soltanto a livello macroregionale, Kant aveva l'esempio degli Stati Uniti d'America che negli ultimi decenni del Settecento erano passati da una Confederazione di stati indipendenti (l'analogo della “federazione di popoli” kantiana) a un vero Stato federale (lo “stato di popoli”). Kant era consapevole della possibilità di estendere questo modello su scala internazionale, tanto da escluderla esplicitamente, assumendo gli Stati Uniti d'America e il loro Congresso come esempio negativo di ciò che la sua “federazione dei popoli” non doveva essere. L'incapacità di Kant di fare il salto verso il federalismo si spiega soltanto con il dipendere dalla cultura del suo tempo, che non prevedeva la possibilità di una limitazione della sovranità nazionale. Per lui, come per tutti i suoi contemporanei, rimane intoccabile la nozione di sovranità statale che Jean Bodin aveva offerto alla modernità. Sovranità assoluta, cioè sciolta (*ab-soluta*) da qualsiasi altro potere: quindi sovranità o totale o nulla.

4. Uno sguardo al futuro

Molti critici hanno interpretato la posizione kantiana come espressione insieme di realismo e di idealismo politico: la “federazione dei popoli” sarebbe la sola possibilità relativamente concreta, mentre lo “stato di popolo” per ora impossibile, rimane comunque l'ideale razionale cui tendere indefinitamente. Non so se si possa asserire questo, perché non ve n'è traccia nel

testo, e per di più ciò contrasta con l'avversione *teorica* di Kant, come abbiamo visto, all'idea di uno stato universale federale.

È tuttavia vero che l'insegnamento che Kant ci trasmette con la sua teoria della pace perpetua nasce dall'incrocio di due indicazioni. Da un lato la pace dev'essere "istituita" tra i popoli quanto tra gli individui: solo attraverso l'accettazione di vincoli artificiali gli stati come gli esseri umani potranno intrattenere rapporti stabilmente pacifici. Il diritto per Kant coincide con la facoltà di costringere. Dall'altro lato occorre tener sempre presente il divario tra essere e dover essere: per quanto la realtà appaia deficitaria rispetto all'ideale, non viene mai meno il nostro dovere di lavorare al raggiungimento di quest'ultimo. La pace perpetua "è certamente un'idea impraticabile", ma noi dobbiamo continuare a perseguirla "come se" (*als ob*) fosse possibile. Il vero realista politico non è colui che si arrende all'esistente e manca avanzamenti ardui ma possibili, bensì paradossalmente l'idealista politico che, lavorando *come se* il suo ideale fosse possibile, realizza di fatto tutto ciò che è realizzabile. Solo in questo modo la ragion pratica nel suo uso giuridico, pur conservando l'idealità che è la sua forza, diventa strumento concreto di trasformazione politica.